

Il domani e le comunità utopiche

Nel 1888 il giornalista Edward Bellamy pubblica il romanzo fantastico e utopico *Looking Backward: 2000-1887* (Bellamy, 1888 [2024]). Il libro riscuote immediatamente un grande successo diventando un *best seller* con un milione di copie vendute nei soli Stati Uniti. Qui vengono fondati centosettanta Bellamy Clubs.

Scena della grande trasformazione è la città di Boston, in cui il protagonista del romanzo, Julian West, si addormenta nel 1887 per risvegliarsi centotredici anni dopo. La città che lascia alle spalle è segnata dallo sfruttamento dei più poveri. Scrive: «non potrei trovare migliore paragone di quello di una diligenza gigantesca alla quale era attaccata la gran massa del popolo per trascinarla su di una via di montagna» e «L'idealismo che allora regnava non andava troppo d'accordo con lo spirito del bene comune».

La sua narrazione della nuova e migliore Boston che incontra nel viaggio nel tempo parte da una riflessione sulla città e sul mondo reale in cui vive: «Una diseguale distribuzione della ricchezza e, ancora, una diversa possibilità di conseguire cultura e formazione hanno diviso la società in classi che per molti aspetti si guardano l'un l'altra come fossero razze diverse».

La Boston che Julian West incontra nel futuro non ha più nulla della città diseguale e conflittuale del 1887: è una città viva, armoniosa, dove lo sfruttamento sociale è scomparso. È una città 'perfetta' proprio perché rappresenta l'opposto del presente. Come osserva Bellamy, «se ieri la ricchezza veniva spesa in lusso privato, nella città del 2000 il superfluo viene speso per abbellire la città: spesa che reca profitto a tutti».

Per raggiungere l'abbondanza attraverso la tecnologia, Bellamy sottolinea la necessità di una forte solidarietà che richiami quella tipica delle società contadine. Uno dei protagonisti del romanzo afferma che il lavoro obbligatorio non è più percepito come tale: è considerato naturale e ragionevole, perché inserito in un sistema equo, condiviso e orientato al bene comune.

La nuova società si fonda su questi principi, al punto che – spiega Bellamy – non è pensabile che un individuo possa sottrarsi stabilmente al lavoro: chi lo facesse verreb-

be escluso dal sistema di distribuzione dei beni e perderebbe i diritti garantiti ai cittadini. È una visione che, letta retrospettivamente, presenta tratti che ricordano alcune forme di organizzazione sociale dell'Unione Sovietica degli anni Trenta, pur nascendo da presupposti utopici e non autoritari.

Tutto ciò è reso possibile dal progresso industriale e dagli effetti della Rivoluzione francese. Tutti i cittadini sono uguali per nascita e per genere; la retribuzione è la stessa per tutti; uomini e donne condividono gli stessi spazi e mangiano insieme nei ristoranti pubblici. Bellamy anticipa persino la carta di credito come strumento universale di distribuzione. La Boston del 2000 è una società in cui povertà, malattie e criminalità sono state eliminate.

In questo mondo radicalmente trasformato, gli Stati Uniti sono diventati socialisti e la vita quotidiana è profondamente mutata. Il romanzo si chiude con West che si ritrova nuovamente nella Boston del 2000, dopo l'incubo del ritorno al 1887.

Nell'Ottocento, soprattutto in Francia per la spinta illuminista, le descrizioni di una società del futuro felice e giusta si moltiplicano: da Félix Bodin (1869 [2020]), con *Le roman de l'avenir*, a Georges Pellerin (1878 [2016]), autore di *Le Mond dans deux mille ans*. In tanti non esprimono soltanto il desiderio di un mondo migliore, ma la convinzione che esso sia possibile e vicino.

Convinto della necessità di compiere un salto in avanti per porre rimedio ai problemi del proprio tempo, Ebenezer Howard pubblica *Garden Cities of To-morrow* (1898 [2015]). La sua opinione, condivisa da Le Corbusier (1925 [2017]) e Wright (1939 [2021]), era che la vecchia città avesse ormai esaurito la propria funzione storica e rappresentasse il massimo che il precedente ordine sociale ed economico fosse in grado di produrre. Occorreva dunque andare oltre. Per questo, come urbanista, il suo obiettivo era costruire nuove città: città ideali, immerse in una campagna anch'essa protetta e ben coltivata.

Nei suoi anni, la crescita demografica delle città è esponenziale. Per evitare il sovrappollamento, la città auspicata da Howard non può avere più di trentamila abitanti, mentre altri duemila vivono e lavorano nei 5.000 acri di terreno agricolo che circondano la città.

Nel libro sono presenti pochi riferimenti alla forma della città considerata ideale. La pianta è quella classica radiocentrica, comune a gran parte delle città ideali, solcata da sei grandi boulevard che dividono la città in altrettanti quartieri. Non mancano uffici, ospedali, negozi e un grande edificio come luogo di incontro della comunità. Per evitare l'inquinamento, obiettivo primario, la Garden City è circondata da una ferrovia alimentata dall'elettricità.

Quella descritta da Howard è, in larga misura, l'immagine degli insediamenti attuali ai margini delle grandi città statunitensi: molto verde, abitazioni unifamiliari, spazi per la vita collettiva, una dimensione comunitaria particolarmente attiva. La sua non è tanto un'utopia quanto una verità prematura: una descrizione anticipata della vita della classe media nelle grandi città americane e in numerose europee.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento viene realizzato in Lombardia, dall'industriale tessile Cristoforo Benigno Crespi, il villaggio operaio Crespi d'Adda, con l'intenzione di creare una 'città ideale del lavoro'. Il villaggio, sul modello ottocentesco, è una città giardino dotata, però, dei servizi più moderni come l'illuminazione elettrica e la rete idrica. Una parte, la più esterna, accoglie le residenze di chi lavora in fabbrica, quella più interna ospita gli edifici per i servizi comuni dalla scuola al lavatoio, dal dopolavoro ai bagni pubblici, dalla chiesa all'ospedale. Nell'area terminale del villaggio si trovano la fabbrica e la villa padronale, collocata in posizione dominante sull'intero insediamento (Cortesi, 2005).

Una piccola città ideale, collocata alle porte della grande Torino industriale, è il Villaggio Leumann (Gutermann, 2021) realizzato alla fine dell'Ottocento dall'industriale di origini svizzere Napoleone Leumann. Il villaggio, anch'esso definito all'epoca come «ideale», era composto da numerose casette a due piani, un convitto per le operaie, una palazzina per gli impiegati oltre ai servizi essenziali come la scuola, i bagni e l'ufficio postale. L'immagine che offre il villaggio è quasi da favola per le sue architetture floreali e per il mix di stili che vanno dal liberty al neoromantico.

Alla fine dell'Ottocento appare in Brasile una città ideale sui generis: è la comune Cecilia, una piccola colonia creata a Palmeira, nello Stato del Paraná, da anarchici e socialisti guidati dall'anarchico pisano Giovanni Rossi (Rossi Cardia, 2011). La cooperativa agricola di Cittadella, in provincia di Cremona, creata da Rossi e ispirata alle esperienze di Owen, era stata il banco di prova di Cecilia. L'insediamento comprendeva poche decine di case, magazzini, un refettorio, stalle e una scuola, dove si insegnavano i principi dell'anarchismo e si criticavano le forme di Stato considerate oppressive, da quello democratico-repubblicano a quello socialista. L'obiettivo era che i giovani apprendessero che solo l'anarchia poteva garantire una condizione autentica di libertà.

Un po' per la grande povertà, un po' per l'ostilità della vicina comunità cattolica e della Chiesa, la vita di Cecilia fu brevissima, e l'esperimento si concluse già nel 1894. Nonostante la breve durata, la colonia ha goduto di grande notorietà, anche per il libro di Rossi a lei dedicato – *Una comune socialista* – pubblicato in quattro edizioni a partire dal 1887.

Degli anni Cinquanta del Novecento sono le Comunità create nel Canavese da Adriano Olivetti, spesso definite esempi di comunitarismo radicale. Olivetti le descrive come «un esperimento di politica nuova» (Olivetti, 2013). La Comunità, alle cui forme urbane e architettoniche Olivetti è particolarmente attento, intende essere una 'piccola patria', nucleo generatore di una nuova solidarietà. Per questo si rivolge agli architetti e agli urbanisti: «Ma pur senza ricordarvi la Città di Dio di Sant'Agostino – afferma – non dimenticheremo che la casa dell'uomo deve avere uno spazio, un territorio; e che nella casa si trovano le cellule elementari, le cellule primitive della società, e la casa è quindi anch'essa una Comunità, anzi la prima di esse» (Olivetti, 1960).

Gli Stati Uniti hanno una forte tradizione comunitaria che trova nuovo spazio soprattutto nelle grandi città. Spinti anche da questa diffusa cultura, negli anni Settanta appaiono, diffondendosi rapidamente, le *gated communities*, enclave urbane chiuse all'esterno da reti e da mura a cui possono accedere solo i residenti. Le *gated communities* sono isole socialmente omogenee, autentiche fortezze a sovranità limitata, esito di una dissimulata pulizia etnica, con leggi e regolamenti di polizia propri. La *Community* provvede anche ai servizi essenziali a partire dalla raccolta e dall'eliminazione dei rifiuti e della gestione delle attrezzature comuni come piscine, impianti sportivi e aree verdi. L'associazione dei proprietari genera forme di governo della comunità e le norme – chiamate 'leggi' – di ammissione e di comportamento. La *Community* è una piccola città ritenuta e vissuta come ideale dagli abitanti, in gran parte appartenenti al ceto medio urbano, che la considerano un simbolo di status.